

Il commento

L'uomo solo nel vuoto del Paese

di Michele Serra

Una rincorsa lunghissima, tanto lunga ed estenuante che minaccia di concludersi con un salto nel vuoto: questo, a una manciata di giorni dalla convocazione dei 1008 grandi elettori, è il timore nelle stanze della politica, almeno a leggere le cronache romane. Fuori da quelle stanze, a parte la stupefacente autocandidatura di Berlusconi, il solo dato percepibile da chiunque, anche da chi di politica non si occupa, è che tutto ruoti attorno alla figura di Mario Draghi. Alla luce degli eventi, nonché dei meriti e del prestigio dell'attuale premier, è comprensibile che così accada. Ma comprensibile non vuol dire salubre, perché, così come perfettamente detto dal vegliardo Rino Formica, «un Paese di 60 milioni di abitanti che può vantare un solo uomo, è un Paese finito». Non è un'affermazione contestabile. Neanche polemica. È puramente oggettiva.

● continua a pagina 27



L'elezione del presidente della Repubblica

Un solo nome nel vuoto

di Michele Serra

➔ segue dalla prima pagina

E indica spietatamente il deficit che più di ogni altro segna la storia italiana recente, che è il deficit della politica e dei suoi primi attori, che sono i partiti. Non per caso c'è Draghi a Palazzo Chigi: un commissario di fatto. Riepilogando. Il centrodestra (nome di comodo che viene dato alla coalizione di due partiti populistici con una modesta e logora appendice neo-centrista) dice Berlusconi. Non si sa se lo dica perché ci crede davvero, e sarebbe imbarazzante prima di tutto per il centrodestra stesso. Oppure perché usa cinicamente il vecchio leader come espediente tattico: "se rinunciamo a quel nome, perché sappiamo benissimo che è improponibile, sia chiaro che poi spetta a noi farne un altro". Comunque sia, emerge il desolante vuoto di figure autorevoli in quell'area. Che pure, rappresentando quasi la metà degli italiani, avrebbe la responsabilità di formare una classe dirigente, intellettuali, leader politici, alti funzionari di Stato comunque proponibili, per statura civile e per prestigio personale, al Paese nel suo complesso. Purtroppo non se ne contano, a meno che si siano mantenuti ben nascosti, anche per sfuggire al madrinato sovranista e al padrinato leghista. La recente e troppo disinvoltamente dimenticata catastrofe elettorale del centrodestra alle amministrative proprio questo significava: mediocrissima classe dirigente, zero nomi per il Campidoglio e Palazzo Marino, figuriamoci per il Quirinale.

Il centrosinistra, e soprattutto il Pd, rimane appeso al nome di Draghi. Lo tutela come un bene pubblico, ancora di più come una specie di Superman istituzionale, sovra-partitico, garante della stabilità, della presentabilità in Europa, di quell'*aplomb* repubblicano che sembra mancare, per implicita ammissione, proprio al fronte draghista nel suo complesso, che nel momento in cui confessa la propria fedeltà, confessa anche la propria dipendenza. E così facendo perpetua la sensazione, politicamente molto negativa, di vivere sotto la tutela di uno "Stato profondo" che, da Napolitano in poi, esautora almeno in parte la politica e il ruolo dei partiti, un tempo primi artefici del gioco, relegandoli al ruolo di portatori di voti parlamentari a vantaggio di soluzioni che non scaturiscono dalla loro propria azione, ma dall'illuminata visione di classi dirigenti extra-parlamentari, o quanto meno extra-partitiche. Insomma, tornando a Formica: non è concepibile che un Paese di sessanta milioni di abitanti, con una storia politica importante e una struttura economica tra le più notevoli al mondo, dipenda da un nome soltanto. Si

rimane increduli di fronte allo spettacolo di un centrodestra inchiodato alla vecchiezza, non solo anagrafica, del suo fondatore, e di un centrosinistra che senza Draghi pare incapace di pensiero proprio e di una propria proposta.

Che Draghi poi salga davvero al Colle, o rimanga a Palazzo Chigi, certo non è un dettaglio. Ma nessuna delle due soluzioni può cancellare l'impressione, desolante, che l'Italia sia un Paese in perpetua emergenza, incapace di ricondurre il conflitto socio-politico alla sua ordinaria dimensione: che è, secondo Costituzione, quella parlamentare, quella delle elezioni e dei governi da quelle indicati, quella dei partiti che fanno da vettori dei bisogni e degli interessi dei cittadini e vanno alla conta parlamentare senza drammi eccessivi, perché così vanno le cose in democrazia, c'è chi vince e c'è chi perde, la democrazia va avanti lo stesso.

A meno che, con un colpo di scena, sortisca un nome impreveduto, un Mattarella-bis che non è Mattarella, a vegliare sull'ultimo scorcio della legislatura e preparare la prossima. Mattarella fu eletto con un colpo a sorpresa, il suo nome non era popolare, pareva "solo" un alto funzionario dello Stato destinato al ruolo di notevole rispettabile ma ininfluente. È stato un grande presidente della Repubblica.

Spiace soltanto che possa trattarsi, qualora accada, del classico coniglio tirato fuori a sorpresa dal cilindro. Non di un nome (di qualunque tendenza politica) tratto da una rosa di papabili pubblicamente nota e riconoscibile, anziani di riconosciuto prestigio o "giovani" (under sessanta) di evidente carisma. Bisogna essere ottimisti, e sperare che comunque vada a finire bene. Ma bisogna anche prendere atto che, almeno fino a qui, è stata una campagna presidenziale bassa e impaurita, come se fossimo per davvero un Paese che può vantare un uomo solo da onorare, Mario Draghi, e uno solo da evitare, Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —
**È una campagna impaurita
 come se per davvero potessimo
 vantare un uomo soltanto
 da onorare e uno da evitare**
 — ” —